

Sabotaggio ai tentativi di ripristinare la normalità e la sicurezza

Cannonate sul porto di Beirut subito dopo la sua riapertura

Il comando della Forza araba accusa le milizie di destra - In azione anche i cecchini - Cauti dichiarazioni di Jimmy Carter sul vertice di Camp David

BEIRUT — Dopo nove giorni di tregua e a meno di una settimana dal tremendo attentato di sabato scorso nel quartiere di Sabra (il cui bilancio era di circa 1.500 morti), la situazione a Beirut città appare in graduale peggioramento. Ieri mattina è stato riaperto al traffico commerciale il porto, che era chiuso da 49 giorni e la cui riattivazione è considerata come un «test» per il possibile ritorno a condizioni di normalità e di sicurezza. All'apertura ha visto immediatamente il leader falangista Gemayel (il porto si trova nella zona «cristiana» della capitale); ma poco dopo che egli se ne era andato, due colpi di mortaio sono caduti nei pressi del palazzo che ospita gli uffici della compagnia portuale, provocando un fuggi fuggi generale.

Garanzia

Lo stesso accadde il 31 luglio, quando i tiri di mortaio avevano impedito la riapertura del complesso. Ieri mattina, dopo i tiri, gli impiegati sono rimasti al loro posto e i cancelli sono restati aperti. Ma le autorità portuali hanno subordinato la riattivazione dell'attività alla garanzia della sicurezza. Più tardi alcuni colpi di fucile hanno sfiorato una postazione digendarmi libanesi. In serata, il comando della Forza araba di dissuasione (FAD) ha esplicitamente accusato le milizie di destra di avere sabotato, con i tiri di mortaio, la riapertura del porto.

Ma non è questo il solo segno di tensione. L'altro ieri sera si era avuto un incontro tra i capi delle milizie di destra e il comandante della forza araba, colonnello (libanese) Samy Khatib; l'incontro non ha però portato ad alcun accordo concreto, ed anzi successivamente i dirigenti della destra, a cominciare dal leader nazionale Camille Chamoun, hanno ribadito la loro ferma opposizione al rinnovo del mandato, il prossimo ottobre, ai «casschi verdi» siriani.

Progressi

Da parte palestinese mentre l'organo ufficiale del PLOP ha accusato agenti americani e israeliani di avere messo in atto la strage di sabato scorso, si è appreso che un altro attentato è stato sventato martedì sera nel quartiere di Sabra; una carica di tritolo di 30-40 chili, sistemata a bordo di un'auto, è stata disinnescata appena mezz'ora prima del suo scoppio.

Infine la situazione nel sud: il comando dell'esercito libanese ha respinto un progetto del comando dei «casschi blu» per trasferire in elicottero sulla linea di confine il reparto dell'esercito regolare bloccato a Kaoukaba dalle milizie di destra. Il tentativo è stato elucubrato e inteso ad esitare l'attraversamento della città di Marjayoun, controllata dalle destre; ma Beirut respinge la proposta considerandola una specie di capitolazione, e accusa gli Stati Uniti di non aver fatto niente per indurre Israele e i suoi protetti della destra a lasciare via libera all'esercito regolare, in forza delle risoluzioni dell'ONU.

Proteste contro i processi in Tunisia

ROMA — Prese di posizione o condanne nei confronti dei processi a carico dei sindacalisti tunisini. La FLM (Federazione lavoratori metalmeccanici) ha espresso in un suo comunicato «grande preoccupazione» per tali processi ed ha rilevato come il rinvio dei 101 sindacalisti processati a Sousse al giudizio della Corte speciale per la sicurezza dello Stato apre la strada alla liquidazione «anche fisica» del gruppo dirigente della UGTT.

Il presidente della Regione Emilia Romagna, Turel, ha inviato un telegramma all'ambasciatore di Tunisia auspicando «un pieno ripristino delle libertà civili e una soluzione assolutiva dei processi contro militanti democratici». Analoghi inviti ha assunto il vicepresidente della Regione Toscana, Conti. A Torino, la conferenza dei capi gruppo e la presidenza della Regione hanno espresso «ferma condanna per la spietata repressione contro dirigenti e militanti sindacali».

Ribadendo i principi della indipendenza

Pechino e Bucarest per più ampi rapporti di amicizia reciproca

Un comunicato congiunto riafferma il «profondo interesse» dei due paesi «per l'instaurazione di un clima di pace nel mondo»

BUCAREST — Riaffermando il loro profondo interesse «per l'instaurazione di un clima di pace nel mondo» Romania e Cina «ammettono un'importanza particolare alla lotta per la garanzia dell'indipendenza dei popoli, dell'egualianza nei diritti, fra tutti gli stati (indifferente dal loro ordine di grandezza e dal potenziale economico e militare) dell'esclusione della forza e della minaccia di fatto, uso nei rapporti fra nazioni».

«Le due parti», dice il comunicato «hanno riaffermato la determinazione del popolo romeno e di quello cinese di agire meccanicamente, a fianco degli altri popoli del mondo, per la liquidazione della politica imperialista, colonialista e neo colonialista, di oggi e di domani, di sfruttamento e di apartheid, per l'eliminazione del sottosviluppo e l'edificazione di un nuovo ordine economico internazionale».

«Il comunicato congiunto», dice il presidente della Regione Emilia Romagna, Turel, ha inviato un telegramma all'ambasciatore di Tunisia auspicando «un pieno ripristino delle libertà civili e una soluzione assolutiva dei processi contro militanti democratici».

Per ribadire ancora una volta l'atteggiamento romeno contro le speculazioni politiche il documento reso noto ieri sera è centrato quasi esclusivamente sull'aspetto bilaterale della visita e sulle relazioni romeno-cinesi in ogni campo.

«Non vi sono ancora problemi particolari della situazione internazionale (peraltro ricordati nei brevesi di mercoledì sera), come pure è assente qualsiasi accenno ai problemi del movimento comunista internazionale».

«Il comunicato sottolinea la volontà di entrambi i partiti di ampliare e rafforzare gli amichevoli rapporti, oltre alla stima ed al mutuo rispetto, all'indipendenza ed alla sovranità, all'egualianza nei diritti ed alla non ingerenza in materia, il comunicato aggiunge che alla base di tali rapporti vi è anche il reciproco aiuto e la solidarietà interna zionale, nonché l'amicizia fraterna e la solidarietà militare fra partito comunista romeno e partito comunista cinese».

La TASS polemizza con Hua

MOSCA — Il discorso pronunciato dal leader cinese Hua Kuo-feng in occasione del banchetto al pranzo ufficiale dato in suo onore a Bucarest, contenente a vari attacchi antisovietici, a malapena camuffati nella consueta frasetta «socialista», ha suscitato l'ira della TASS in una corrispondenza da Pechino.

La TASS sottolinea che, nel riferire sul discorso di Hua, la stampa cinese ha messo l'accento sulla sua denuncia dell'«egemonismo».

«Non c'è nulla di più ostile e di più lontano dalla realtà», commenta l'agenzia sovietica «dell'accusare di egemonismo l'Unione Sovietica».

Dichiarazioni deliberatamente calunniose di questo stampo vengono fatte continuamente dai leaders cinesi, mentre essi stessi svolgono in pratica una politica di egemonismo attribuendola senza fondamento all'Unione Sovietica».

Dopo l'incarico ai comunisti

Consultazioni in Islanda per un nuovo governo

Potrebbe essere il primo paese NATO con un premier comunista - Difficile compito

REYKJAVIK — Il compito di Ludvik Josefson, incaricato dal presidente islandese, il 16 agosto scorso, di formare un nuovo governo non sarà facile. Josefson, è il segretario dell'Alleanza popolare (il nome assunto dal 1970 dal Partito comunista islandese), che ha registrato una notevole avanzata in seguito a un referendum nelle elezioni politiche del 22 giugno scorso. Se il suo tentativo di formare un nuovo governo (il terzo che viene fatto dopo le elezioni) dovesse riuscire, l'Islanda sarebbe il primo paese della NATO ad avere un governo diretto da un comunista.

Le elezioni del 22 giugno avevano avuto due vincitori: l'Alleanza del popolo (che passava da 11 a 14 seggi) e il partito socialdemocratico (che passava da 5 a 10). Insieme i due partiti non raggiungono la maggioranza del Parlamento, che conta 60 seggi, ma potrebbe costituire un governo con una larga maggioranza se questo avrà anche l'appoggio del partito progressista (cazzari), che era stato a capo del precedente governo di coalizione insieme agli indipendenti, il partito della destra conservatrice.

Se anche questo tentativo dovesse fallire, gli osservatori ritengono probabile la convocazione di elezioni anticipate per la primavera prossima.

Il compito di Josefson, come abbiamo detto, sarà comunque difficile soprattutto per i contrasti esistenti tra i partiti su come uscire dalla grave situazione economica del paese, caratterizzata da una inflazione salopante, che raggiunge il tasso del 50 per cento. L'assaggio dei sindacati che si sono già espressi a favore di una esazione decisa dalle sinistre, potrebbe tuttavia essere decisivo.

Il problema della grande base ancora presente a Keflavik, che ha il compito di sorvegliare i movimenti della flotta sovietica nell'Atlantico, non dovrebbe invece provocare contrasti, dato che, contrariamente a quanto hanno ieri scritto diversi giornali, l'Alleanza del Popolo non ne chiede il ritiro. Rimane comunque il problema di possibili pressioni da parte degli ambienti atlantici più reazionari. Basti ricordare che già nel gennaio scorso, quando si parlava di un eventuale allargamento ai comunisti della coalizione governativa islandese, il segretario generale della NATO, Lams, aveva già esercitato pesanti pressioni giudicando «estremamente grave» l'ingresso di comunisti in un paese dell'Alleanza Atlantica.

E' stato assorbito dal gruppo Agache-Willot

Un'operazione da 130 miliardi pone fine all'impero Bousnac

L'acquirente diviene il primo gruppo tessile francese e il quarto europeo - Previste centinaia di licenziamenti

Dal nostro corrispondente
PARIGI — L'impero Bousnac non è più. Quel che restava di questo gigantesco complesso dopo le recenti vendite — le industrie tessili dei Vosgi e dell'Alsazia, la casa d'alta moda Christian Dior, le proprietà terriere e immobiliari a Parigi e in provincia — è finito nelle mani del gruppo Agache-Willot, cioè dei quattro fratelli Willot che con questa operazione diventano il primo gruppo tessile francese e il quarto europeo, grazie all'appoggio del governo che ha facilitato la transazione.

Ai Willot, il cui piano di risanamento del settore tessile in crisi è stato accettato dal ministro dell'Industria, l'acquisto dell'impero Bousnac costa 700 milioni di franchi, cioè qualcosa come 130 miliardi di lire. Alle maestranze delle fabbriche tessili interessate l'operazione costa la soppressione di 1.800 impieghi, di cui 700 licenziamenti. Al governo infine, che era il principale creditore di Bousnac, tutto ciò costa l'impegno a creare 1.350 posti di lavoro in nuove industrie da impiantare nei Vosgi; ma nessuno sa quando questo impegno verrà mantenuto.

In verità, due erano i concorrenti, ad armi tecnicamente uguali, all'acquisto dei beni di Bousnac: i Willot e Bidermann, primo industriale francese dell'abbigliamento, il cui piano di ristrutturazione prevedeva alcuni licenziamenti ma aveva un costo maggiore perché poneva la prospettiva di legare le fabbriche tessili all'industria dell'abbigliamento, e di dare all'insieme una dimensione internazionale. Tuttavia il Tribunale del Commercio di Parigi, incaricato di scegliere tra i due pretendenti, ha deciso seri mattina di dare la preferenza ai fratelli Willot, che avevano più nutriti appoggi politici.

Tutti i commenti che scaturiscono in queste ore dagli ambienti sindacali e finanziari parlano in effetti di operazione politica voluta dal governo per liquidare il «ramo seccato» del vecchio impero Bousnac e per rilanciare il tessile francese e sui mercati europei partendo da «base sane». E chi meglio dei Willot poteva riuscire in questo delicato intervento chirurgico? Nel mondo degli affari «dove la tenerezza non è una virtù cardinale» — scrive «Le Monde» — i quattro Willot hanno spesso scandalizzato amici e concorrenti con la durezza, il cinismo, la brutalità dei loro metodi di intervento. Il che è dire tutto di questa famiglia del nord della Francia, che nel 1953 non possedeva che una minuscola industria di tessili e che 25 anni dopo si installa tra i più potenti gruppi industriali e finanziari francesi dopo aver fatto man bassa nella compravendita di terreni e immobili, dopo aver assorbito una dopo l'altra il gruppo Agache, i grandi magazzini «La Belle Jardinière» e «Le Bon Marché», e una possente dinastia tessile del nord, quella dei Saint-Freres.

A quanto riferisce il quotidiano della sera parigina molte delle operazioni dei Willot sono rimaste oscure. Ricorderemo da parte nostra che nel periodo nero della presidenza di Pompidou, quel 1971 che fu costellato di scandali, il nome dei Willot venne spesso alla ribalta. Era legato ai Willot la società immobiliare «Garantie Foncière» e che crollò sotto uno scandalo mentre era diretta da Yves Henrys, deputato gollista, e nel corso del processo si scoprì che un altro personaggio dello scandalo, Rochenoir, anch'egli gollista e avvocato dei fratelli Willot, era legato a filo doppio con Nungesser, deputato gollista e amministratore dei grandi magazzini «Le Bon Marché», di proprietà degli stessi Willot. Balzac, nel suo prodigioso affresco sulla ascesa della borghesia mercantile finanziaria, non avrebbe potuto inventare intrigo romanzesco più complesso e personaggio più veri.

Nel 1973, tuttavia, i fratelli Willot sono accusati di «abuso di beni sociali», e di altre cose ancora, e portati davanti al tribunale; vennero riconosciuti colpevoli di avere oltrepassato i limiti della correttezza commerciale e condannati a pene di prigione con la condizionale.

Resta il fatto che delle diciannove fabbriche tessili di Alsazia e Lorena appartenenti a Bousnac (alcune di dimensioni considerevoli con più di 600 dipendenti, altre piccole, con meno di una cinquantina) cinque verranno definitivamente chiuse secondo il piano dei Willot e le altre «smelte»: complessivamente vi saranno 704 licenziamenti, 504 pensionamenti anticipati e 508 invii ad impieghi detti di riconversione.

Augusto Pancaldi

Zanone il marx-leninista

Sui muri di Roma figura da qualche tempo un manifesto dal titolo «Giù le mani dalla Cambogia», nel quale si invitano le forze «democratiche e antimperialiste» a difendere l'indipendenza di quel paese dalle mire del «social imperialismo russo». Siamo andati a leggere le firme in calce al manifesto: sotto quella del presumibile promotore, un non meglio identificato «partito comunista unificato d'Italia», figurano quello del Partito liberale, della Gioventù liberale, del Movimento giovanile dc, e di Iniziativa democratica, e la nuova corrente di formata recentemente dal ben noto antimperialista Massimo De Carolis.

Nell'elenco delle conversioni, delle svolte, delle illuminazioni improvvisate cui le vicende politiche del nostro paese ci hanno abituato, bisogna convenire che quest'ultimo episodio si inserisce con un rilievo tutto suo. Non ci ricordiamo infatti di aver mai sentito un solo, degli illustri e meno illustri firmatari del manifesto in questione levare la voce, ancorché febbrilmente, in

È SEMPRE UNA SCELTA NATURALE

Bastano 40 grammi di Cynar, ghiaccio, seltz a piacere per il vostro long drink, il simpatico «Cynarone» dissetante naturale.

